

Caro Dpef, so quanto mi costi...

Segue dalla prima

Questa percentuale sarebbe ancora maggiore se si considera al netto di quelle spese pubbliche che, a detta del governo, dovrebbero aumentare, come ad esempio la spesa per l'ordine pubblico. Questo risultato porterebbe la gente in piazza, cosa che neppure il governo vuole. Questa è la seconda contraddizione.

Ammettiamo tuttavia che il governo riesca ad ottenere il risultato precedente di ridurre la spesa pubblica del 3% del Pil. Questo significa che l'effetto sul prelievo delle misure di riforma della struttura fiscale nei prossimi tre anni assommeranno a circa il 3% del Pil e cioè 75mila miliardi. Ma la proposta del governo è assai più costosa. Infatti sul fronte delle imprese prevede un'unica aliquota Irpeg del 33% e l'abolizione dell'Irap. Allo stato attuale delle cose il prelievo medio di Irpeg (36%) e Dit (19/27%) è del 31,5%. Quindi il Dpef prevede un inasprimento di 1,5% medio. Siccome il ricavo dell'Irpeg è di 55mila miliardi, ne deriva un maggior introito di

poco più di 8mila miliardi. Siccome però l'Irap da sola vale 52mila miliardi circa, significa che la sola riforma della fiscalità di impresa, che costerebbe 44mila miliardi, si è assorbita buona parte della manovra di riduzione della spesa pubblica in tre anni. Inoltre va considerato che l'abolizione dell'Irap toglierebbe alle regioni la loro quasi esclusiva fonte di finanziamento. Il Dpef prevede di sostituire l'Irap con una compartecipazione all'Irpeg: ma come è possibile se l'Irpeg produce un introito quasi uguale all'Irap? Ammettiamo tuttavia che passasse la manovra di riforma fiscale sulle imprese con minor prelievo di 44mila miliardi. Questo significa che per la manovra sulle famiglie, cioè per la manovra sull'Irpeg, rimangono circa 31mila (75mila-44mila) miliardi. Il ridisegno delle aliquote Irpeg del Dpef prevede tre sole aliquote: 0% fino a 22 milioni, 23% fino a 200 milioni e 33% oltre. Con la Finanziaria Amato lo scaglione esente passò da 15 a 18 milioni (innalzamento di 3 milioni). Questo determinò il famoso bonus fiscale di 350mila lire per contribuente. Tremon-

Un documento lacunoso, contraddittorio, propagandistico. Come può applaudirlo il Governatore della Banca d'Italia?

FERDINANDO TARGETTI

ti ha ieri l'altro accusato Amato di aver con questo provocato un buco di 13mila miliardi. Cosa dire allora del buco che si verrebbe a creare se l'innalzamento della quota esente fosse di 4 milioni? E questo riguarderebbe solo il primo scaglione (aliquota 0%), poi c'è il ridisegno per tutti gli altri scaglioni che determinerebbe probabilmente un buco da 70 a 140mila miliardi. Quindi il costo della manovra oscillerebbe intorno a 100mila miliardi! Questa è la contraddizione più grave. Oltre a queste minori entrate il documento prevede anche maggiori uscite. Innanzitutto un aumento delle pensioni minime ad 1 milione a testa. Anche in tal caso non si capisce

se questo aumento riguarda solo le pensioni sociali (cioè di persone che non hanno nessuna posizione contributiva) e questo sarebbe un'enorme ingiustizia per i pensionati al minimo (che hanno una posizione contributiva seppur modesta) oppure se riguarda tutti i pensionati; non si capisce se riguarda tutte le posizioni o solo coloro che hanno una pensione sotto al milione come unico reddito. Nel caso più generoso sarebbero altri 20mila miliardi di disavanzo. L'ultimo capitolo è quello delle opere pubbliche: 100mila miliardi di cui la metà con project finance, se ne deduce che 50mila sono a carico dello stato. Abbiamo quindi raggiunto sull'arco

del triennio un disavanzo tra i 100 e i 200mila miliardi, pur nell'ipotesi favorevole di riuscire a ridurre la spesa pubblica corrente del 10%! Sembra che gli economisti della Casa delle libertà abbiano in mente di farvi fronte con la discesa dei saggi di interesse. Il governo Prodi-Ciampi e poi i successivi riuscirono a ridurre la spesa per interessi, non solo perché privatizzarono imprese pubbliche per 182mila miliardi, ma anche perché dapprima aumentarono le imposte (la tassa per l'Europa) e poi le ridussero con cautela. Il governo Berlusconi invece intende raggiungere quel risultato solo attraverso la dismissione di imprese pubbliche per 120mila miliardi. Come è noto tali incassi vanno a riduzione del debito e non del deficit. Essi hanno effetto sul deficit nella misura del risparmio sulla spesa per interessi. Il Dpef non indica quali settori potrebbero essere interessati dalle dismissioni. Tenuto conto delle attuali partecipazioni dello Stato si può considerare la cessione delle residue quote di Eni, Enel, Telecom, Seat, Ina e Bnl. Siccome queste socie-

tà sono in utile l'effetto positivo sul deficit di una loro alienazione si deve misurare in termini di minori interessi su un minor debito al netto dei minori utili che queste società una volta alienate non verseranno più al Tesoro e siccome sono quotate e la loro valutazione non è quindi lontana dal valore attuale degli utili previsti, l'effetto netto sul deficit della loro alienazione sarà quindi trascurabile.

In conclusione questo Dpef è un documento lacunoso, contraddittorio e propagandistico. Non mi stupisco che ad esso venga un plauso da una Confindustria che ahimè oramai fa da supporto acritico al governo, mentre sinceramente non capisco come possa venire un plauso alla manovra dei 100 giorni, che è parte integrante del Dpef, anche dal Governatore della Banca d'Italia (mi riferisco al recente intervento di Fazio a Sondrio) se non fosse che, e spero che non sia, egli si stia dimenticando di essere al vertice di un Istituto che deve il suo indubbio e meritato prestigio per essere stato per molti anni una severa autorità indipendente.

G8, il nodo dell'agricoltura

FRANCESCO BALDARELLI *

L'acqua, la scienza, il cibo, i lavoratori, sono le questioni dell'agricoltura del futuro.

Il loro governo è nelle mani di pochi! Questo volevo dire meglio, nel mio intervento di mercoledì, a Genova, senza alzare la voce, dialogando, ascoltando, verificando le cose da fare. Mi è stato impedito, provo a farlo qui. Il G8 non deve essere solo teatro di scontri di sociali, ma occasione di riflessione e decisioni concrete per avviare un nuovo equilibrio, equilibrio del mondo. Grazie al "movimento" i paesi più industrializzati si stanno rendendo conto che, se è possibile che i vantaggi della globalizzazio-

ne si concretino nelle mani di pochi, i mali del mondo, alla fine, si globalizzano anch'essi, e tendono ad uscire dai confini dei singoli stati.

Le voci critiche non dovrebbero prevalere né sulle speranze, né sulle opportunità che l'integrazione tra popoli ed economie offrono. Le istituzioni mondiali devono compiere un salto di qualità e autorevolezza, a partire dal rafforzamento delle istituzioni dell'Unione europea.

Il G8 ha stabilito un'agenda di grande impegno, rispetto alla quale il Governo italiano, forte anche del sostegno del Parlamento può giocare un ruolo di rilievo. L'eliminazione delle barriere per l'importazione dei prodotti provenienti dai paesi più poveri, la creazione di un fondo internazionale per combattere l'Aids e le altre

malattie infettive, l'avvio di politiche di sviluppo sostenibile, la lotta contro la povertà, a partire dall'annullamento del debito, sono temi rispetto ai quali l'Italia è tradizionalmente parte protagonista per quanto riguarda l'impegno e le iniziative d'attuazione.

La globalizzazione, oggi ne vediamo gli effetti, offre opportunità nuove e contemporaneamente può produrre nuovi rischi per l'equilibrio mondiale.

L'agricoltura è uno dei punti nodali, sotto il profilo della sopravvivenza e del benessere. Il pericolo per fasce importanti della popolazione mondiale, soprattutto in Africa e Asia, di precipitare in una situazione di denutrizione non deriva necessariamente da una contrazione dell'offerta alimentare, ma dall'impossibilità di accedere al mercato. Per molti di

questi paesi si ripropone il tema della proprietà della terra e dello sviluppo agricolo come condizione per combattere la miseria e favorire la crescita.

Nei paesi ricchi la fame è scomparsa, ma la questione alimentare ritorna in nome della sicurezza e della qualità.

C'è l'esigenza di un sistema di produzione che punti sulla sostenibilità e la difesa dell'ambiente. C'è bisogno di mettere le istituzioni internazionali al servizio del mondo per non arretrare verso una visione nazionalistica dei problemi, vera nemica della solidarietà.

*Responsabile area agricola DS

Maramotti



Segue dalla prima

Diversi studi empirici effettuati negli ultimi cinque anni hanno giustamente sollevato degli interrogativi sulla legittimità di questa argomentazione. Tali studi evidenziano che l'era della globalizzazione (1980-2001) ha prodotto sostanzialmente meno progresso di quello realizzato nel periodo 1960-1980.

È ora quindi di mettere in discussione la legittimità di questa argomentazione e di definire una diversa agenda.

Tra meno di 25 anni la popolazione mondiale raggiungerà gli 8 miliardi di persone se non interverranno epidemie, carestie e guerre. La vera questione per l'economia globale non è l'integrazione/adattamento nell'economia globale delle economie locali, ma quali principi, regole e istituzioni possono sostituire quelle dell'economia di mercato in modo che questi 8 miliardi di persone possano soddisfare i loro bisogni di acqua potabile, casa, alimentazione, energia, salute, istruzione, trasporti, comunicazioni, espressione artistica e partecipazione nella gestione delle loro comunità.

Anzitutto dobbiamo respingere

Globalizziamo la civiltà dell'acqua

RICCARDO PETRELLA *

l'attuale retorica dominante secondo cui la competizione per la sopravvivenza è un patrimonio che contribuisce a costruire la solidarietà e la coesione sociale. Al contrario la competizione è un processo alla fine del quale ci sono i vinti e i vincitori.

La storia non ha mai prodotto una società in grado di promuovere l'interesse comune scatenando guerre ispirate dalla difesa e dall'affermazione degli interessi individuali. Per ottenere la ricchezza comune globale è necessario inventare nuove forme di cooperazione fondata sull'economia, di giustizia, di solidarietà e di efficacia nel promuovere e gestire obiettivi e servizi comuni.

Prendiamo ad esempio l'acqua. È urgente oltre che necessario bloccare le attuali tendenze alla liberalizzazione, alla deregolamentazione e alla privatizzazione degli approvvigionamenti e del trattamento delle acque. L'acqua, che tutte le civiltà

hanno considerato un bene comune, può e deve diventare il primo patrimonio comune globale di tutta l'umanità e l'accesso all'acqua deve essere considerato alla stregua di un diritto umano e sociale.

Queste idee, tuttavia, hanno poche possibilità di affermarsi se prima non disarmiamo il potere finanziario con una iniziativa coordinata a livello mondiale unendo le forze sociali progressiste dei paesi sviluppati.

Tale iniziativa deve prevedere le seguenti misure: imposizione di una tassa dello 0,5% su tutte le transazioni finanziarie, la qual cosa consentirebbe la creazione di un Fondo Mondiale di Cittadinanza per finanziare l'approvvigionamento idrico, l'istruzione, la sanità e la casa; abolizione del segreto bancario; eliminazione dei paradisi fiscali; ripristino di un controllo democratico politico nazionale e globale sui movimenti internazionali dei capitali; trasferi-

mento del potere decisionale dalle banche centrali agli organi politici; rendere la valutazione dei mercati finanziari pubblica e trasparente e non dominio esclusivo di sei società private di esperti finanziari; autorizzare e promuovere lo sviluppo delle valute locali riservate esclusivamente alla facilitazione dei rapporti economici a livello locale; insegnare elementi di economia e finanza fin dalla scuola elementare.

Queste misure dovrebbero essere realizzate nel quadro di un Consiglio Mondiale per la Sicurezza Economica e Finanziaria volto a definire le regole di un nuovo sistema finanziario mondiale.

Il modo in cui viene utilizzata oggi la tecnologia al solo scopo di ridurre i costi di produzione, di migliorare la qualità, di accrescere la varietà e di incrementare la flessibilità, solleva un grosso problema strutturale.

Nel 1971 ci volevano oltre 110

ore di manodopera per produrre un'automobile; oggi ne bastano 14. All'attuale ritmo di accelerazione dell'innovazione tecnologica, quanti anni ci vorranno prima di arrivare ad una settimana lavorativa di 24 ore o magari di 12? Fin tanto che la società riterrà il lavoro salariato il principale strumento di integrazione nella società per molte generazioni, le nostre economie hanno il dovere di garantire la piena occupazione.

Invece di impiegare la tecnologia ai fini della competitività per accaparrarsi quote di mercato sui mercati saturi di denaro contante dei paesi sviluppati, bisognerebbe utilizzarla per soddisfare questi bisogni che non trovano risposta (quali l'acqua, la sanità, l'istruzione e la casa per miliardi di persone) o che trovano una risposta inadeguata nonchè i bisogni nuovi (sostenibilità, sicurezza, pirateria informatica, bio-pirateria).

La qual cosa ci porta alla questione finale in merito alla promozione di una società del benessere globale.

Oggi il lavoro si impoverisce mentre il capitale si arricchisce. Il lavoro perde il suo potere contrattuale e non partecipa più alla determinazione dell'agenda politica. Al lavoro viene chiesto di accettare ogni possibile normativa per accrescere la flessibilità, sollecitato dalla minaccia di essere sostituito dalla tecnologia.

Il capitale, al contrario, si vede ridotta la capitale fiscale, i governi cercano di attirarlo in tutti i modi nel loro paese e si vede riconosciuto il privilegio di indicare le priorità per l'allocatione delle risorse disponibili.

È una situazione che non può protrarsi per sempre. Prima dell'implosione dell'economia di mercato, dobbiamo cominciare e redistribuire gli incrementi di produttività in

modo nuovo tra capitale e lavoro e tra le generazioni. Ed è una cosa che va fatta su scala globale proprio in quanto l'economia è strutturata su scala globale.

Anche se vi sono considerevoli possibilità di innovazione politico-economica in questo campo, resta il problema della mancanza di una opzione politica in favore del bene pubblico e degli interessi globali comuni. Sia nel Nord che nel Sud si moltiplicano le iniziative volte a fissare una agenda diversa. Le vittime del capitalismo globale stanno anche sperimentando e dimostrando che economia, finanza e tecnologia possono essere fonti di creatività per il bene comune.

Se il mondo rimarrà lo strumento dei poteri del mercato, dell'impresa privata e del capitale, come avviene oggi, ci vedremo costretti a denunciare il carattere mistificante del principio e dei precetti sui quali si fonda la società del sapere.

*Professore all'Università di Lovanio e consulente della Commissione Europea per le politiche scientifiche e tecnologiche

Copyright IPS Traduzione di Carlo Antonio Biscotto



cara unità...

Io, diffusore settantenne con le gambe legnose

Mario Grieco, Roma

Caro direttore, sono un vecchio diffusore di questa gloriosa testata, l'Unità, strumento di lotte politiche democratiche per le emancipazioni del popolo contadino, poi preparato alla catena di montaggio edili ed affini nelle cave di pietre e blocchi per l'edilizia! Nel 1967 fui assunto alla Nettezza Urbana, quindi per fare il somaro da soma, ritirare i rifiuti per le scale, ma per ogni cameretta facevo la diffusione che poi si trasformava in abbonamenti della stessa azienda. Certamente ho avuto tante delusioni, anche del fallimento del nostro strumento di lotta; quindi, dispiacermi. Trovandomi un giorno in direzione per questione della mia sezione, ho assistito alla manifestazione davanti alla direzione Ds, e ho sentito chiamarci buffoni dai giornalisti con in mano l'ultima copia dell'Unità che ho riservato; pensare che la domenica, prima di qualunque altra cosa, si andava a diffondere l'Unità, incappando più di qualche volta nell'invito dei carabinieri ad andare in caserma, perché non volevano che si facesse la diffusione per le case, porta a

porta, e poi dovevano intervenire i compagni della federazione (Trivelli e/o Bufalini).

Certamente vedere oggi 7 luglio 2001 un articolo intitolato: «An si preoccupa per l'Unità e ci manda un'ispezione», articolo firmato da Angelo Faccinnetto, c'è da rabbrivire. Ora voglio dire, caro Colombo e caro Padellaro, l'informazione è migliore nella sua fattezze e chiarezza rispetto a prima e di questo vi dico un grazie grande, grande. Io vi chiedo, se avete un po' di tempo, di fare un giro nelle sezioni Ds, per una ripresa della diffusione del giornale e per vedere gli spazi dove l'Unità veniva affissa tutti i giorni, per 30 anni, anche per vedere le modalità per ricostruire l'abbonamento.

Ho pensato molto prima di scrivere questa lettera, ho 70 anni e in questa campagna elettorale ho ricominciato la diffusione qui nella zona di Nuova Magliana e mi sono accorto che i compagni mi aspettavano a casa con gioia quando portavo loro il giornale; però le mie gambe sono diventate legnose e comincio a fare fatica. In più c'è confusione per poter ordinare il giornale, non si sa a chi ordinarlo; ad esempio, nell'edicola dove mi servo chiedevo 50 copie del quotidiano e loro ne lasciavano 20, come si può fare per risolvere questi problemi? Noi pensionati dobbiamo vedere come fare per coloro che non possono permettersi l'acquisto giornaliero dell'Unità, certamente vanno qui alla stazione della Metropolitana e prendono in omaggio una copia di "Metro" e di "Leggo". Però devo dire che le notizie si cominciano a leggere diversamente, spes-

so non sono veritiere, cresce il qualunquismo per non far capire i fatti politici reali! Come le reti Fininvest e la loro carta stampata! Le nostre reti nazionali Rai, con tutto che paghiamo il canone di abbonamento, aprono i dibattiti politici alle ore 23.50, vedi "Porta a Porta" e "Primo Piano", escludendo così milioni di persone dalla politica e dall'informazione che riguarda il nostro paese.

Questi sono i problemi che oggi necessitano ai lavoratori che si alzano presto la mattina e ai pensionati che non possono aspettare tale ora, secondo me si deve rivedere; dedicate qualche pagina in più per la cronaca di Roma. Scusatemi se ho scritto questa lettera, non in italiano perfetto, spero che voi direttori possiate comprendermi. Saluti a tutti voi della redazione dell'Unità, scrivendo la verità, parola detta dal compagno Gramsci. Cordialissimi saluti.

E io, ventidue anni affamato di politica

Luigi Caputo, Rogliano

Caro Unità, mi chiamo Luigi, ho ventidue anni e sono uno studente universitario in Scienze Politiche. La tristezza pervade il mio cuore mentre cerco di scrivere questa lettera, sebbene l'orgoglio mi dia la forza necessaria per farlo in maniera dignitosa.

A me non piace sventolare bandiera bianca tanto facilmente essendo la testardaggine una delle mie principali caratteristiche, ma ho il fondato timore che nel mio paese la politica sia ormai condannata alla morte per causa dell'afasia che si è impadronita delle anime dei giovani roglianesi.

Io non sono mai stato un comunista poiché quando decisi di impegnarmi nella politica, scelsi di iscrivermi al fu Pds dell'allora segretario generale Massimo D'Alema. Piuttosto mi sono sempre definito un socialista riformista di sinistra. Ma oggi rimpiango i bei tempi andati della Fig! A sentire mio padre la sola tessera di iscrizione a quella meravigliosa scuola di politica riempiva la vita di un giovane, perché gli dava la possibilità di esprimere liberamente le proprie idee e di confrontarle con quelle degli altri, perché gli concedeva l'opportunità di capire il mondo, perché gli insegnava il dovere di opporsi a qualunque forma di ingiustizia sociale, perché insomma lo faceva sentire parte integrante di un'unica grande famiglia.

Ora è tutto diverso, forse perduto. L'unico interesse dei miei amici è il calcio mentre tutte le altre cose più importanti cadono nell'indifferenza: così succede che io abbia costituito a Rogliano un circolo della Sinistra giovanile alla memoria storica di Enrico Berlinguer, raccogliendo in otto mesi cinque sole tessere rispetto ad una popolazione di cinquemila persone. Dove si sono cacciati i giovani di sinistra? E perché la politica ormai interessa solo a pochissimi ragazzi? Ad maiora.